

## **L'ASTUZIA DELLA STORIA O I TEMPI DELLA POLITICA IN CAMPANELLA<sup>1</sup>**

*A Corrado Vivanti*

La questione dei Paesi Bassi e della loro rivolta contro la monarchia spagnola costituisce un osservatorio ideale per capire la concezione della storia e della politica come lettura dei tempi della vita degli uomini – secondo Campanella, e più generalmente nel primo Seicento. Sempre presente nel pensiero di Campanella, tale questione vi acquista un posto rilevante quanto paradossale. Un posto rilevante perché fu presente costantemente dai primi agli ultimi testi politici del frate, come se la questione fosse diventata (alla pari di quella del nuovo mondo) una specie di strumento obbligato della riflessione, un rivelatore della storia in corso, un operatore ermeneutico che va oltre il semplice peso geopolitico delle province settentrionali dell'impero asburgico. La ribellione di quella provincia alla fine del Cinquecento poneva infatti un problema non episodico a due dei capisaldi della concezione della storia sviluppata negli scritti del domenicano calabrese : non solo rimetteva in forse l'unificazione

---

<sup>1</sup> Una traccia della mia riconoscenza a Corrado Vivanti per l'insegnamento continuo e per l'amicizia generosa di lui si legge nel titolo della mia relazione, preso in prestito dal suo volume machiavelliano pubblicato in Francia nel 2007 (Paris, Desjonquères, 2007) e poi in Italia l'anno dopo (Roma, Donzelli editore, 2008), *Machiavelli. I tempi della politica*. Scritto in una prima redazione prima della morte di Corrado Vivanti, e presentato in un convegno in suo onore a Torino nel lontano settembre 2008, i cui atti purtroppo non furono mai pubblicati, il presente saggio, corretto e emendato, viene ora pubblicato in sua memoria, quasi quattro anni dopo la sua morte.

*politica* (progressiva) del mondo cristiano proclamata nel Vangelo di Giovanni sotto un'unica legge<sup>2</sup>, ma diventava l'illustrazione vittoriosa dell'impossibilità di un'unità *religiosa* sotto un unico pastore.

La questione cruciale per Campanella diventa quindi in tale prospettiva di sapere che cosa il caso delle Province unite dice della storia contemporanea in generale e, specialmente, del cuore pulsante di questa storia, ossia la Spagna come monarchia universale. E non è un caso che, per rispondere a tale domanda, subentri nel pensiero e nelle proposte del domenicano proprio il ricorso alle logiche del Segretario fiorentino. Non tanto perché, come spesso si dice, il Fiorentino fosse utile per introdurre dei rimedi poco morali ma perché nei testi del Machiavelli le questioni della forza sociale e politica della religione da una parte e del desiderio di libertà dall'altra erano orizzonti permanenti dell'argomentazione.<sup>3</sup> D'altronde il ricorso a logiche e a un linguaggio ispirati ai testi machiavelliani risale allo stesso periodo che le prime tracce di una consapevolezza dell'importanza della ribellione dei Paesi Bassi settentrionali nella riflessione sullo stato del mondo, ossia agli anni 1592-1594, gli anni in cui il giovane frate calabrese scopre a Napoli, e poi a Firenze e Padova, il mondo delle cose di stato (...e i problemi che il suo modo diverso di pensare è suscettibile di creargli con l'inquisizione)<sup>4</sup>. C'è anche chi data precisamente all'ottobre del 1592 la sua prima lettura del *Principe* giacché Campanella racconta (nelle risposte alle censure dell'*Atheismus Triumphatus*) come gli furono mostrati a Firenze i manoscritti machiavelliani conservati nella Laurenziana<sup>5</sup>. Tutto si svolge come se ad un certo punto il machiavellismo, o piuttosto come si vedrà l'uso dei testi del Machiavelli, diventasse – quale che fosse l'atteggiamento assunto poi nei confronti del pensiero del Fiorentino – uno strumento utile per dire il cuore della novità, per esprimere quel che accade e non era mai accaduto, per rendere conto di una storia complessa dove i mezzi straordinari esistono e si dispiegano da ambedue le parti. Si tratta così di

<sup>2</sup> Questo riferimento al passo del Vangelo di Giovanni (10, 10-11) è un *topos* di Campanella.

<sup>3</sup> Si veda in proposito, Emanuele Cutinelli-Rendina, *Chiesa e religione in Machiavelli*, Pisa-Roma, Istituti internazionali e poligrafici dello stato, 1998.

<sup>4</sup> Su questo aspetto, si veda Vittorio Frajese, *Profezia e Machiavellismo. Il giovane Campanella*, Roma, Carocci, 2002, pp. 58-83.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 58-59. Si vedano anche in proposito le ricostituzioni sia di C. Dentice D'Accadia (*Tommismo e machiavellismo nel pensiero di Tommaso Campanella*, Giornale critico della filosofia italiana,, 1925, pp. 1-16) e di Luigi Firpo.

dare una lettura di quanto spesso risulta inafferrabile perché dipende (in un nodo impossibile da sciogliere) tutt'insieme dalla libertà umana e dall'incapacità dell'uomo a capire del tutto non l'orizzonte, bensì i percorsi del disegno divino. Compaiono in questo modo vari livelli e varie temporalità della storia : come asseriva Savonarola durante il suo processo nel maggio del 1498, ciò che per Dio è rapido può sulla terra degli uomini impiegare più tempo.<sup>6</sup>

Ma il posto della questione dei Paesi Bassi è anche, come si diceva sopra, un posto paradossale per via delle difficoltà interpretative che circondano la pubblicazione nel 1617 di un testo latino di Campanella sulla questione in un volume dove sono raccolti vari opuscoli anti-spagnoli. Questo libro è infatti intitolato *Speculum consiliorum hispanicorum in quo regis hispaniarum machinationes variae contra Evangelicos pro nova Monarchia fundanda, a diversis authoribus, tamquam in tabella repraesentantur*. Oltre al discorso intitolato « *Fr. Campanellae discursus de subjugando Belgio* », il quale apre il volume contrariamente a quanto annunciato dal frontispizio e dall'indice, il libro racchiude un testo di un anonimo nobile tedesco (datato 1584), un altro testo anonimo sulla cospirazione di papi e principi « *contra evangelicos* », e uno scritto di un certo Johannes Henrickson sul modo di far tornare le nazioni settentrionali alla religione cattolica. Risulta difficile dire chi sia stato l'editore del testo ma, se seguiamo quanto ne scrisse giustamente Luigi Firpo cinquant'anni fa,<sup>7</sup> il luogo di pubblicazione è invece individuabile : la *Lugduni* del frontispizio rimanda a *Lugduni Batavorum* - ossia Leiden - e non a Lione. Va aggiunto che l'interpretazione della prima pubblicazione « ufficiale » di Campanella sui Paesi Bassi risulta ulteriormente complicata dal fatto che tale pubblicazione avviene durante la lunga tregua tra Spagna e Paesi Bassi tra il 1609 e il 1621, un momento in cui non sembra che, per la Spagna, la posta in gioco sia la riconquista delle province perse.

Si tratta invece di un momento in cui infuriano le polemiche interne tra gli arminiani (il cui capo Arminius era professore all'università di

---

<sup>6</sup> Questa considerazione si trova alla fine dell'ultimo verbale dei processi del Savonarola, come la sua ultima parola davanti alla giustizia degli uomini che sia stata trascritta dallo scriba. Si veda la nostra edizione dei verbali del processo di Savonarola in *Savonarole, Sermons, écrits politiques et pièces du procès*, a cura di J.-L. Fournel e di J.-C. Zancarini, Paris, Le Seuil, 1993, p. 254.

<sup>7</sup> Cf L. Firpo, "Un'opera che Campanella non scrisse", in *Giornale critico della filosofia italiana*, XXXI, 1952, p. 331-343.

Leiden) e i loro avversari capeggiati all'inizio da Gomar (un altro professore dell'università di Leiden) e difensori di un potere forte dello stadhouder Maurizio di Nassau. Questi ultimi si possono prevalere dell'appoggio esplicito del re d'Inghilterra, come mostra il carteggio dell'ambasciatore Dudley Carleton (e qui possono essere una traccia interessante le argomentazioni anti-inglesi del discorso campanelliano sui Paesi Bassi, quando vuole usare gli Olandesi contro gli Inglesi) : le lettere di Carleton illustrano come fosse impegnato in tali lotte di fazione (al di là di quanto sia solitamente accettabile per un ambasciatore), fino a suscitare dei libelli contro di sé nel 1618, quale l'anonima *Balance pour peser en toute équité et droicture la harangue du tres noble, docte et prudent Seigneur, Monseigneur Dudley Carleton* (pubblicato senza indicazione di luogo di stampa né d'autore).<sup>8</sup> Nato inizialmente da una disputa teologica tra Gomar e Arminius, il dibattito ebbe rapidamente implicazioni politiche importanti. Gli arminiani difendevano un'idea condizionata e non assoluta della predestinazione ma erano soprattutto favorevoli ad una certa autonomia dei magistrati nei confronti delle autorità religiose in una prospettiva di governo non troppo accentrato<sup>9</sup>. In altri termini rifiutavano che la politica fosse subordinata alla religione e auspicavano una struttura federale del nuovo stato, dove ogni provincia avrebbe mantenuto un ampio margine di libertà e d'iniziativa nei confronti dei sinodi nazionali o del sovrano di sostituzione, lo *stadhouder* Maurizio di Nassau (il quale ovviamente era uno dei loro avversari). Da ambedue le parti si trattava di esercitare un controllo politico sull'evoluzione del giovane stato e di influire sull'interpretazione delle dichiarazioni e dei trattati attorno ai quali esso si era costruito, nonché sull'equilibrio tra i vari autori del gioco politico e, infine, sull'edificazione

---

<sup>8</sup> Nel carteggio di Dudley Carleton, pubblicato in francese nel settecento si segnala la lettera del 20 settembre 1617 in cui nota che « La voix du peuple les accuse l'un [Maurice de Nassau] et l'autre [Oldenbarnevelt] de choses très graves dans ces occasions. On dit que l'un veut la souveraineté du pays pour lui-même et pour sa maison ; et que l'autre veut en opprimer la liberté, en y rétablissant le pouvoir du Pape et les Espagnols » (*Lettres, mémoires et négociations du chevalier Carleton, ambassadeur ordinaire de Jacques 1<sup>er</sup> roi d'Angleterre auprès des Etats-Généraux des Provinces Unies*, édition française, La Haye et Leide, P. Gosse jr, 1759, tome II, p. 66).

<sup>9</sup> Si veda su questo punto Catherine Secretan, *Les privilèges, berceau de la liberté : la révolte des Pays-Bas, aux sources de la pensée politique moderne (1566-1619)*, Paris, Vrin, 1990. Si veda anche Alberto Clerici, *Costituzionalismo, contrattualismo e diritto di resistenza nella rivolta dei Paesi Bassi (1559-1581)*, Milano, Franco Angeli, 2004.

delle nuove istituzioni. Oldenbarnevelt, « Avvocato » d'Olanda, è il maggiore capo politico degli arminiani (tra i quali c'è anche Grozio il cui trattato sul potere dei magistrati, pubblicato per la prima volta in latino a Parigi nel 1647, era quasi completamente redatto nel 1614). Il paese era profondamente diviso con le grandi città (tranne Amsterdam) più favorevoli agli arminiani, mentre la maggioranza della chiesa e il popolo parteggiavano piuttosto per i loro avversari. Gli arminiani sono vicini ai « libertini » olandesi i quali, contrariamente ai libertini francesi, non sono né agnostici né anticlericali ma solo favorevoli ad una certa tolleranza religiosa, influenzati tutt'insieme dalla tradizione erasmiana, dal neo-stoicismo lipsiano e dal lascito bodiniano dei "Politiques" francesi. Hanno molti amici alla corte del re Luigi XIII (il quale tenterà di ottenere la grazia di Oldenbarnevelt dopo la sua condanna) e sembrano disposti ad adottare un atteggiamento pragmatico nei confronti della Spagna, se essa riconosce la loro indipendenza<sup>10</sup>. Non vedono di buon occhio una ripresa della guerra la quale, in modo automatico, rafforzerebbe la posizione dello *stadouder*, in quanto capo militare supremo. Il patriziato di Amsterdam invece, interessato prima di tutto a raggiungere lo scopo di creare una Compagnia delle Indie occidentali, sul modello della Compagnia delle Indie orientali fondata nel 1602, secondo una logica nettamente anti-spagnola, vuole una nuova guerra aperta e spinge in tale senso la frazione più radicale dei calvinisti olandesi che percepiscono complotti "romani" o "papisti" e "intrighi spagnoli" dietro ogni posizione moderata.<sup>11</sup> In prima analisi risulta quindi difficile stabilire quale possa essere il ruolo della pubblicazione del *Discursus* in una simile situazione di lotta accanita la quale tocca poi il momento di tensione più grande appunto in quegli anni con l'arresto d'Oldenbarnevelt – condannato a morte e giustiziato il 13 maggio 1619 – concludendosi con la vittoria degli avversari degli arminiani al sinodo nazionale di Dordrecht (novembre 1618-maggio 1619).

---

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> Voir, dans la correspondance de Dudley Carleton, sa missive du 20 septembre 1617 : « La voix du peuple les accuse l'un [Maurice de Nassau] et l'autre [Oldenbarnevelt] de choses très graves dans ces occasions. On dit que l'un veut la souveraineté du pays pour lui-même et pour sa maison ; et que l'autre veut en opprimer la liberté, en y rétablissant le pouvoir du Pape et les Espagnols » (voir cette correspondance de 1616 à 1620 in *Lettres, mémoires et négociations du chevalier Carleton, ambassadeur ordinaire de Jacques I<sup>er</sup> roi d'Angleterre auprès des Etats-Généraux des Provinces Unies*, édition française, La Haye et Leide, P. Gosse jr, 1759, tome II, p. 66).

Che la pubblicazione del discorso di Campanella sia stata partecipe di quella che si potrebbe chiamare una partita complessa, fatta di cortine di fumo quanto di dichiarazioni esplicite, tra gli arminiani e i loro avversari rimane tuttavia un'ipotesi che ha un qualche spessore soprattutto se consideriamo anche le reazioni suscitate dal testo. Vari testi anonimi polemici nei confronti del discorso di Campanella furono pubblicati nel 1617 e nel 1618, un'edizione di *Spaenschen raedt* e altre due di *Practycke van den Spaenschen Raedt*. Ma questi testi mescolano nella condanna i nomi di Campanella, di Lipsio e di Puteanus (Eric van de Putte), il che potrebbe lasciare il lettore perplesso. Puteanus ha infatti appena pubblicato nel 1617 un molto pacifista *De induciis belgicis* con, in appendice, la ristampa di una vecchia lettera del suo maestro Lipsio, datata 3 gennaio 1595 e dedicata allo stesso argomento. Pubblicare questi testi a Lovanio quattro anni prima della fine della tregua costituisce un vero e proprio manifesto politico, mentre le tensioni all'interno delle province settentrionali toccano un apice con il risveglio della diffidenza nei confronti del sovrano spagnolo in seguito alla faccenda della successione del ducato di Clèves e Juliers e alla preparazione di un matrimonio regale tra la figlia del re di Spagna e il figlio del re d'Inghilterra. Ma si è qui in una logica e in una prospettiva diverse dal discorso di Campanella (redatto poi vent'anni prima). Mettere questi testi sullo stesso piano come dimostrazioni paragonabili e simmetriche di un'unica politica aggressiva e ipocrita nei confronti delle Province unite ha come ovvio obiettivo di favorire una confusione tra due posizioni molto diverse e, quindi, di indebolire qualsiasi impostazione pacifista delle relazioni con la Spagna. In poche parole si potrebbe proporre di considerare che se il nemico esterno proclamato degli editori di questi libelli anti-spagnolo è il sovrano spagnolo, i loro nemici interni sono piuttosto arminiani.

Rimarrebbe da capire se dietro l'ovvia posizione anti-spagnola del *Discursus* campanelliano si possa individuare nello *Speculum* una presa di posizione negli accesi dibattiti interni in corso nelle Province Unite. Il *Discursus* insiste sull'origine tutta politica della ribellione (con la religione che vi fa da pretesto), sulle divisioni religiose tra i ribelli e sottolinea gli inconvenienti dell'intolleranza violenta (incarnata dall'inquisizione spagnola), tre punti che militano piuttosto per una pacificazione religiosa, lasciando ampia autonomia alla sfera politica, come vogliono gli arminiani. Ma non vanno in questa direzione le posizioni campanelliane di subordinazione del politico al religioso, in collegamento con un'unità

monarchica tanto desiderata e il cinismo machiavellico dei « rimedi » proposti. Il *Discursus* potrebbe altrettanto essere quindi nato nella cerchia degli anti-arminiani, allo scopo di suggerire un'assimilazione del discorso di Campanella e di quello degli arminiani, percepiti come "traditori" che indeboliscono le Province Unite con le loro dispute dottrinali e le loro aspirazioni federaliste. Una terza ipotesi secondo la quale la pubblicazione avrebbe origine in ambienti « nazionalisti » calvinisti non legati alla controversia dominante nel periodo 1616-1619 è poco credibile in una società in cui le polemiche religiose hanno un posto essenziale.

Quale che sia la natura dell'operazione editoriale che porta alla pubblicazione del discorso di Campanella sui Paesi Bassi, si credette a lungo che questo testo avesse una sua autonomia. Tuttavia lo studio di Luigi Firpo del 1952, intitolato chiaramente « Un testo che Campanella non scrisse », stabilì, fino a prova contraria, che il testo latino pubblicato era molto probabilmente la retroversione del capitolo XXVII della *Monarchia di Spagna*.<sup>12</sup> Nel 1632, il *Discorso politico tra uno Spagnolo, uno Francese e uno Veneziano*, rimanda con rimpianto alle proposte del capitolo XXVII della *Monarchia di Spagna* in una frase che collega chiaramente il capitolo XXVII del trattato scritto tra il 1593 (per la prima versione) e il 1598 (per la seconda)<sup>13</sup> con il discorso pubblicato nei Paesi Bassi nel 1617, il quale ebbe una presenza continua nei dibattiti politico-religiosi della prima parte del secolo, segnatamente nell'Europa settentrionale, giacché il discorso venne ristampato per lo meno sette volte fino al 1632 (in latino nel 1617 e nel 1626, in neerlandese nel 1618, in tedesco nel 1630 e nel 1632 – senza parlare del fatto che alle edizioni del discorso singolo bisognerebbe aggiungere le edizioni della *Monarchia di Spagna* con le interpolazioni

---

<sup>12</sup> In quell'importante articolo Firpo dimostra infatti che il testo italiano del *Discursus* - pubblicato in quanto testo autonomo da Arturo Pascal ("Un capitolo della *Monarchia di Spagna* di fra T. Campanella secondo due precedenti redazioni", in *Athenaeum*, II, 1914, p. 249-291) eppoi da Rodolfo De Mattei (*Studi campanelliani*, Florence, Sansoni, 1934, p. 115-123) non poteva essere un'opera singola autonoma.

<sup>13</sup> Per quanto concerne la cronologia delle due redazioni della *Monarchia di Spagna*, io seguo quanto dimostrato da Germana Ernst : si veda sia la pubblicazione da Germana Ernst della prima versione (più breve) del testo nel 1989 (Napoli, Istituto superiore per gli studi filosofici), sia l'introduzione all'edizione curata da lei del testo nel 1997 (*Monarchie d'Espagne et Monarchie de France*, Paris, PUF, 1997). Una sintesi di quella questione cronologica si trova in G. Ernst, *Religione, ragione e natura. Ricerche su Tommaso Campanella e il tardo Rinascimento*, Milano, Franco Angeli, 1991, p. 41-50 (specialmente p. 47).

boteriane dello Schopp (1620 e 1623 in tedesco, 1640, 1641 e 1685 in latino, 1650 e 1660 in inglese)<sup>14</sup>. Campanella dichiara poi nel suo dialogo scritto nel 1632 che se i suoi consigli dati trent'anni prima fossero stati ascoltati « saressimo padroni di loro [i.e. degli olandesi] già, *come scrisse un nostro amico, nel libro della Monarchia di Spagna ond'è cavato quel discorso che va in volta* »<sup>15</sup>. Siamo quindi di fronte ad un caso da manuale di uso di un testo al di là delle motivazioni della sua scrittura quasi vent'anni prima, un caso da manuale quindi non tanto diverso da quello degli usi del Machiavelli, un secolo dopo la scrittura del *Principe* e dei *Discorsi*. Con la differenza (non piccola) che qui l'autore è ancora vivo e partecipe degli usi ambigui dei propri testi.

Il machiavellismo di Campanella è solo molto secondariamente quello dei « rimedi » che propone ai suoi lettori ; è invece, molto più fondamentalmente, seppure agisca solo puntualmente in alcuni testi e in alcune logiche argomentative e narrative, quello di un tipo di approdo alla storia politica e alla storia *tout court*, seppure sia solo una componente limitata della sua vasta visione storica messianica, profetica e apocalittica. Perciò si può forse proporre di dire che Campanella (come poi tanti altri scrittori ?) sarebbe nello stesso tempo machiavelliano e anti-machiavelliano, non a seconda dei propri interessi e di piccole tattiche o strategie editoriali, ma a seconda dei testi, dei momenti o delle tappe della propria riflessione. E allora conta anche parecchio lo studio della successione storica degli enunciati di Campanella sui Paesi Bassi (ho provato a delinearla in altra sede<sup>16</sup>). Dai *Discorsi sul governo ecclesiastico*<sup>17</sup> e dalla prima versione della

---

<sup>14</sup> L'edizione tedesca del 1630 modifica in modo significativo il titolo dell'edizione del 1617 allargando il raggio di intervento della riflessione puisque le roi d'Espagne est censé trouver là des moyens pour contrôler non seulement les Pays Bas mais la France et l'Allemagne : *Spanisch Angelhacken, das ist Discours Fr. Campanellae, darinnen er dem König von Hispanien Mittel und Wege zeigt wie er Deutschland, Franckreich, insonderheit aber Niederland angeln und in seine Gewalt bringen könne. Allen evangelischen Hoch- und Niederdeutschen zu trewer Warnung wolmeinend in deutsche Sprache versetzt*, s.l., 1630 (Cote BNF Paris 4 OC 354).

<sup>15</sup> *Discorso politico tra uno Spagnolo, uno Francese e uno Veneziano*, in L. Amabile, *TC nei castelli di Napoli, in Roma e in Parigi*, Napoli, Morano, 1887, vol. II, p. 212.

<sup>16</sup> Cfr Jean-Louis Fournel, « La révolte des Pays-Bas et la question des Flandres dans la pensée politique de Tommaso Campanella », in *Les Flandres et la culture espagnole e italienne aux XVIIe et XVIIIe siècles*, M. Blanco-Morel et M.-F. Piéjus (éds), Université de Lille III, 1998, pp. 121-138. Il lavoro è confluito in uno dei capitoli del mio libro *La cité du*

*Monarchia di Spagna*, alla seconda versione di essa, man mano fino ai testi pro-francesi dopo la svolta del 1632, esiste una continuità del pensiero di Campanella ma compaiono anche molte sfumature che vanno nella stessa direzione: il testo si trasforma sempre di più in un'arma contro la corona spagnola (e si capisce meglio qui il successo settentrionale di esso).<sup>18</sup> I famosi « rimedi » (quelli che fanno denunciare il machiavellismo di Campanella) tendono a scomparire a vantaggio della sola denuncia del malgoverno spagnolo. E la fine, dopo il 1632, della stagione delle pubblicazioni regolari del discorso sui Paesi Bassi in varie lingue come testo autonomo diventa forse qui significativa.

Ma torniamo a questi « rimedi » e al contenuto di quel testo a lungo discusso. Per una quindicina di pagine fitte, Campanella elenca una serie di diagnosi per spiegare la perdita delle province ribelli ed una serie di rimedi proposti al re di Spagna per riconquistare le province perdute. Mentre Campanella veniva iscritto nell'ambito della grande corrente anti-machiavellica in nome del proclamato odio del Calabrese nei confronti del Segretario fiorentino<sup>19</sup>, il carattere spregiudicato di tali rimedi del discorso sui Paesi Bassi lo ha fatto spesso arruolare nella schiera dei

---

*soleil et les territoires des hommes. Le savoir du monde chez Campanella* (Paris, Albin Michel, 2012).

<sup>17</sup> *Discorsi universali del governo ecclesiastico per fare una gregge e un pastore* (scritti tra il 1593 e il 1595, secondo Luigi Firpo, rielaborati sotto forma di un compendio dopo la perdita del manoscritto nel 1612). Nel capitolo di questi *Discorsi* intitolato « Modo da usarsi per disfar li predetti eretici e del santo Officio e proibizione dei libri di alta e nuova dottrina », Campanella rimanda al capitolo sulle Fiandre in modo esplicito e propone: « il non far guerra con l'arme agli eretici perché sono divisi fra loro, saria il vincerli con lasciar lavorar la disunione e più col vino che col ferro si domariono a chi intendesse il modo, etc. Vide Magiam nostram et librum De Monarchia Hispanorum, caput de Flandris" (*Discorsi universali...*, in Giordano Bruno e Tommaso Campanella, *Scritti scelti*, Torino, UTET, 1949, p. 495).

<sup>18</sup> Sull'evoluzione del Campanella dopo il 1628 e, soprattutto, dopo il 1632, si veda il contributo *Tommaso Campanella et la Monarchie de France : empire universel et équilibre des puissances*, in *Quaderni della Fondazione Luigi Firpo*, vol. 3°, Firenze, Olschki, 1997, p. 1-35 nonché J.-L. Fournel, *La cité du soleil et les territoires des hommes. Le savoir du monde chez Tommaso Campanella*, Paris, Albin Michel, 2012.

<sup>19</sup> Cominciando con il suo *Ateismo trionfato*, specificamente scritto nel 1606 contro i « machiavellisti » e di cui ora abbiamo la splendida edizione della prima versione in volgare (T. Campanella, *L'Ateismo trionfato ovvero Riconoscimento filosofico della religione universale contra l'antichristianesimo machiavellesco*, edizione del testo inedito a cura di G. Ernst, Pisa, Edizioni della Normale, 2004).

« machiavellici », anche dal punto di vista linguistico<sup>20</sup>. Però, in questo modo si dimenticano spesso, strada facendo, i motivi per i quali – stranamente – il discorso di Campanella sui Paesi Bassi non è per nulla centrato sulle questioni dottrinali : ciò che interessa Campanella non è il dibattito tra Roma e i riformati ma l’atteggiamento politico da assumere nei loro confronti per farli tornare all’ovile. Con la lingua e non con la spada. Orbene, questa posizione politica da definire e da assumere in modo deciso e sistematico sorge dall’articolazione del vecchio e del nuovo : da una parte, abbiamo l’analisi del fallimento dei modi tradizionali di governo degli Spagnoli (caratterizzati dalla crudeltà, dalla corruzione dei soldati, dalla cupidità, dalla violenza, dall’incomprensione delle specificità locali); ma, dall’altra parte, viene illustrata anche la novità di questo governo dei ribelli fiamminghi, con un’organizzazione molto federale e attenta alla difesa della libertà dei cittadini. Nonostante i rimedi spregiudicati proposti ai re di Spagna, Campanella non vuole sconfiggere l’eresia con la spada : in primo luogo, è troppo tardi per farlo ; e poi preferisce affidarsi alla lingua dei predicatori (come lui stesso). Sta d’altronde proprio qui, nella riflessione sugli effetti possibili della lingua, quella dei predicatori e quella delle dispute teologiche e filosofiche, una delle forti originalità del trattamento da Campanella della questione dei Paesi Bassi (nonché l’origine delle proposte politiche concrete che nacquero da esso in fin dei conti) : fin dal capitolo XXVII della *Monarchia di Spagna*, la ribellione e l’eresia olandesi sono definite per lo più di natura « grammaticale » (vi si parla esplicitamente di « eresia grammaticale »)<sup>21</sup> e alle sottili disquisizioni sui testi latini del patrimonio cristiano l’autore chiede di sostituire l’insegnamento della lingua araba, come preparazione alla lotta contro i Turchi. Va segnalato che in questo modo il frate di Stilo riprende poi un leitmotiv dei protestanti francesi che sono sempre favorevoli a una guerra esterna come zoccolo della pacificazione del regno – valga per tutti François de La Noue con i suoi sogni di nuova crociata.<sup>22</sup> Il discorso di Campanella, denunciando i soprusi

---

<sup>20</sup> Vittorio Frajese scopre per esempio eccezionali fiorentinismi in alcuni capitoli della *Monarchia di Spagna* (cfr, op. cit.).

<sup>21</sup> *Op. cit.*, p. 301-303.

<sup>22</sup> Si veda a questo proposito, A. Dupront, *Le mythe de la croisade*, Paris, Gallimard, 1997, 4 volumes (voir notamment vol. 1, p. 390-398 pour François de La Noue). Voir aussi D. Crouzet, *Les guerriers de Dieu*, Seyssel, Champ Vallon, 1990, vol. II, p. 166 et suivantes et F. de La Noue, *Discours politiques et militaires*, Genève, Droz, 1967 (voir les discours XX à XXII).

spagnoli, « l'indiscreto modo tenuto con tali popoli » e le « trascuraggini fatte nel guereggiare », può suscitare una lettura *obliqua* come lo sono alcune letture di Machiavelli. Bocalini, negli stessi anni, nei suoi *Ragguagli di Parnaso*, proclamava d'altronde rivolgendosi ai « principi » che « se agli Olandesi e Zelandesi succedesse il ben fondarsi e perpetuarsi nella libertà, che contro alla forza del potentissimo re di Spagna, loro natural Signore, s'hanno usurpata, ben potete assicurarvi che da scandalo tanto brutto giustamente dovete temer l'ultimo vostro sterminio ». <sup>23</sup>

Il presente contributo propone quindi di evitare il falso dibattito tra chi riconosce nel discorso un'illustrazione del machiavellismo nascosto del Campanella (e dunque in un qualche modo di una sua "ipocrisia" o, per lo meno, di una "dissimulazione" o di un opportunismo) <sup>24</sup> e chi rifiuta di rinunciare alle tesi dominanti e esplicitamente anti-machiavelliche della maggior parte delle opere campanelliane. Non si tratta infatti di rinchiudere un'opera o un autore nella categoria del machiavellismo o dell'anti-machiavellismo, come appendice ad un ennesimo capitolo di storia delle idee, bensì di provare a capire come un'opera specifica di un autore, un tipo di pubblicazione, un tipo di lettura dei suoi testi abbiano una loro storia specifica e progressiva, sicché possano portare un contributo allo studio dell'anti-machiavellismo e del machiavellismo come forme fondamentali di uso e di costruzione dei testi politici, oserei dire di quasi tutti i testi politici dell'Ancien Régime : la questione del machiavellismo diventa non più un elemento distintivo di una storia accademica ma una leva, una forma di rivelatore delle principali caratteristiche e della visione del mondo espresse nei singoli testi studiati. Nel caso di Campanella, la condanna delle novità religiose o politiche, delle eresie e del machiavellismo, non si ricollega qui con una ritirata anacronistica verso forme superate della politica percepite con la nostalgia di chi rifiuterebbe di prendere in conto il presente. Non si tratta per il domenicano calabrese di negare la svolta indotta nelle relazioni tra gli stati dalla comparsa storica delle Riforme o dalla diffusione dei testi del Machiavelli – quale sia stato il suo odio per quelle e per questo. Ciononostante la costituzione di un'alternativa Machiavelli/Campanella non

---

<sup>23</sup> *Ragguagli*, seconda centuria, rag VI, prima edizione 1612, edizione 1637, p. 16.

<sup>24</sup> Per quanto mi concerne eviterei di rimettere sistematicamente in dubbio, in nome di una presunta società o cultura secentesca della dissimulazione, l'adesione dell'autore alle idee che lui esprime (diversamente, mi sembra, da quanto viene fatto per esempio nell'introduzione del saggio di Vittorio Frajese, *op. cit.*, pp. 19-20).

è la strada migliore per capire questa tensione anti-machiavelliana: Campanella si proclama un anti-Machiavelli soltanto nella misura in cui il Fiorentino è secondo lui incapace di pensare l'unità e la totalità del mondo. Ma non si cura invece molto delle contraddizioni tra il realismo e l'ethos cristiano, né dei « rimedi straordinari ». La discussione sul grado di machiavellismo e di dissimulazione di alcuni passi campanelliani, specialmente negli *Antiveneti* e nel discorso sui Paesi Bassi, non è forse quindi molto interessante.<sup>25</sup> La condanna dei « machiavellisti » non significa il rifiuto di prendere in conto i testi e l'esperienza del Machiavelli. Problematico è il posto prevalente lasciato in modo implicito o esplicito al Fiorentino nella gerarchia delle *auctoritates* politiche specialmente dalla moderna « ragion di stato ». Paragonare questi avversari machiavellisti a Achitofel – nome del cattivo consigliere che nell'Antico Testamento, spinge Assalonne a ribellarsi contro il padre Davide – significa d'altronde prendersela meno con Machiavelli stesso che con i suoi moderni epigoni, tutti quelli che difendono una certa politica da sempre, prima e dopo Machiavelli.<sup>26</sup> L'unico criterio che conti in tale caso è la trasformazione della religione in strumento della politica: questo non è accettabile per Campanella non perché la religione non abbia niente a che fare con la politica ma perché la religione è interamente politica, in quanto pone le condizioni di un vivere civile nel rispetto dei disegni divini: non è quindi una mediazione, uno strumento. La posizione è suscettibile di sfociare in una forma di mistica politica ma anche, in una prospettiva laica, su un'apologia del legame sociale e della comunità, nel momento stesso in cui la logica degli interessi distrugge quella del bene comune.<sup>27</sup> Non importa tanto che cosa dimostrasse o proclamasse Campanella a proposito del suo confronto con Machiavelli, ma conta quindi prima di tutto ciò che tale confronto produce nel percorso politico che segue nel proprio pensiero.

---

<sup>25</sup> Tra gli autori che denunciano il machiavellismo di Campanella si segnala Hermann Conring, traduttore del *Principe*, il quale accusa Campanella di essere un falso censore e un maestro dissimulato dell'insegnamento del Fiorentino (cf N. Machiavelli, *Princeps*, Helmestadii, 1660, p. 31). Si veda in proposito l'analisi di G. Ernst, « La mauvaise raison d'Etat: Campanella contre Machiavel et les Politiques », in *Raison et déraison d'Etat*, Yves-Charles Zarka (ed.), Paris, 1994, p. 121-149.

<sup>26</sup> E' stata Germana Ernst a mettere in rilievo questo (cfr « La mauvaise raison d'Etat », *op. cit.*, p. 127).

<sup>27</sup> Si veda a questo proposito l'introduzione di Christian Lazzeri all'opera di Henri de Rohan, *De l'intérêt des Princes et des Etats de la chrétienté*, Paris, PUF, 1995.

In una specie di rovesciamento ironico Machiavelli diventa qui strumento della religione. Il confronto con Machiavelli offre infatti una serie di arnesi utili per pensare la storia degli uomini liberi di agire, al di là della fatalità della storia voluta da Dio in cui non si esercita la libertà umana. Campanella può così giungere (nel bel mezzo del capitolo sui Paesi Bassi) a proclamare che la Spagna dovrebbe rinunciare a combattere per riconquistare queste province lontane perché un popolo aggredito è sempre più forte del proprio aggressore, e si rafforza poi sempre con l'andare dei tempi : « chi combatte in suo paese per la religione e per la patria e figli e moglie, sempre è più forte di colui che combatte per dominio in casa strana »<sup>28</sup>. In tale prospettiva, l'unica salvezza sarebbe stata per la potenza dominante di schiacciare la ribellione fin dall'inizio, ma non l'ha fatto. Più tardi, nel 1628, costaterà che « crescono gli Olandesi (...) con una repubblica formidabile a tutto il Mondo perché li paesi che occupa li fa partecipi di governo, et ogn'uno vorria meglio esser padrone con gl'Olandesi che servo e schiavo sotto Spagna o Francia »<sup>29</sup>. Si sente qui un'eco non del Machiavelli dei rimedi straordinari ma del Machiavelli repubblicano che credeva in una repubblica ben ordinata e armata che fosse in grado di difendere la libertà con le armi proprie.

Ora i Paesi Bassi sono appunto anche interessanti nella misura in cui, se è vero che sarebbe eterodosso considerare – machiavellianamente – la religione cattolica come « instrumentum regni » (ciò che, secondo Campanella, fanno gli Spagnoli in fin dei conti), non è affatto discutibile usare l'eresia (qui calvinista) per mettere in luce le insufficienze della monarchia spagnola. Di questo passo, la ribellione olandese può svelare qualcosa dei contorti cammini del disegno divino e dell'attuazione storica della fatale unificazione del mondo sotto una sola legge e un solo pastore. Ed è tanto più vero quanto, con l'avvicinarsi degli anni trenta, i rapporti di forza cambiano notevolmente in Europa (per via dell'emergere anche della potenza della Svezia di Gustavo Adolfo) e sugli oceani (le vittorie olandesi nelle Indie dopo il 1628 sono elencate da Campanella nel suo dialogo del 1632, nelle *Consultationes aphoristicae* del 1635<sup>30</sup> e nella *Monarchia di Francia*). Non avrebbero più nessun effetto in tale situazione i rimedi

---

<sup>28</sup> *Op. cit.*, p. 292.

<sup>29</sup> *Avvertimento al Re di Francia, al Re di Spagna e al Sommo Pontefice, circa alli passati e presenti mali d'Italia*, in Amabile, *Castelli...*, vol. II, *op. cit.*, p. 170.

<sup>30</sup> Cfr T. Campanella, *Opuscoli inediti*, a cura di Luigi Firpo, Firenze, Olscki, 1951, p. 107

esposti negli ultimi anni del Cinquecento (e pubblicati vent'anni dopo in una situazione che già li trasformava in un'arma contro la Spagna più che in un proclama contro gli olandesi). Gli olandesi sono ormai alleati alla cristianissima Francia di Richelieu contro questi Spagnoli maledetti che vogliono trasformare il Papa in un « capellano » del loro re (secondo un *topos* del tempo). E Campanella non accetta più che il solo fatto di opporsi al re di Spagna faccia meritare la qualifica di « eretico ». Gli olandesi hanno d'altronde un duplice ruolo storico positivo riguardo alla prudenza politica (« parlando da politici ») ma pure riguardo al rispetto dei disegni divini (« parlando da teologi »)<sup>31</sup>. Invece gli Spagnoli usano la religione come dei machiavellisti<sup>32</sup>.

Di questo passo, i Paesi Bassi diventano un vero e proprio strumento della provvidenza giacché concorrono al necessario indebolimento della Spagna ma, soprattutto, perché sono i rivelatori dei difetti e del declino dei Re Cattolici, i quali da sovrani incaricati della missione di unificare il mondo sono diventati gli ostacoli ad un altro tipo di unità cristiana dove il ruolo di guida viene affidata al re di Francia e dove l'impero non consiste in un dominio diretto. Si può ricordare a questo proposito la definizione del vero governo secondo Campanella e la distinzione tradizionale che lui riprende, nelle *Quaestiones politicae*, tra il *regnare* e il *dominare*, tra *governo* e *dominio*<sup>33</sup>, ritrovando qui il filone del pensiero anti-tirannico presente sia in Machiavelli che in alcuni suoi critici come Innocent Gentillet<sup>34</sup>. Nella *Monarchia di Francia*, Campanella può quindi

---

<sup>31</sup> *Discorso politico tra uno Spagnolo, uno Francese...*, *op. cit.*, p. 208.

<sup>32</sup> Si veda l'orazione di Campanella « Al Duca di Savoia nel 1636 ». A proposito degli Spagnoli vi scrive che : « non procurano sian cattolici quelli il cui catolicismo a loro ambizion è nocevole, ma quei soli che, fatti cattolici, ponno giovarlo, come son gli Olandesi, l'Inglese e quei del Mondo Nuovo, che, se non cattolici, non comportan il suo giogo ; però desidererebbe che la prudente Venezia fosse eretica, per aver seco in aiuto i principi a divorarla, perché sempre dice ch'è eretica. E chiunque non è spagnolo passa appo loro per eretico ; ma pure ei si serven d'eretici e d'infedeli dove è utile al disegno, e nel Nuovo Mondo e nel Vecchio, come s'è visto sempre, e così di catolici e del papa in quanto fa per loro » (Luigi Firpo, *Gli ultimi scritti politici di Tommaso Campanella*, in *Rivista storica italiana*, vol. 73, 1961, p. 790)

<sup>33</sup> Si veda G. Ernst, « Contro Machiavelli e i politici », in *Il carcere, il politico, il profeta. Saggi su Tommaso Campanella*, Pisa-Roma, 2002, p. 128-130

<sup>34</sup> Come ha dimostrato recentemente Paolo Carta : cfr P. Carta, *Francesco Guicciardini tra diritto e politica*, Padova, CEDAM, 2007 p. 159-188 (testo che riprende l'articolo intitolato

concludere : « E mentre si poca gente ha potuto sessant'anni guerreggiar con tanto monarca, sempre crescendo sopra lui e non mancando, è segno della infirmità ch'è disposizion alla morte di questo imperio »<sup>35</sup>. Anzi, la vittoria storica degli olandesi non sarà una vittoria di una potenza eretica contro una potenza cattolica perché si restringe il suo ruolo ad esempio per un'altra potenza (la Francia ovviamente): « e sperienza han dato gli Olandesi che altra nazione che Spagna potrà far quel che Spagna, e più, per unir le nazioni, quando sarà rotta affatto la lagena austriaca in suoi pezzi »<sup>36</sup>. Il machiavellismo subdolo dei rimedi elencati nella *Monarchia di Spagna*, negli ultimi anni del Cinquecento, sbocca così su una ridefinizione geopolitica radicale dell'Europa del tempo dove la Spagna viene rimandata al proprio impero d'oltremare e dove la Francia prende la testa del concerto delle nazioni senza aspirare ad esercitare un dominio diretto su nessuna di esse, il che consente *en passant* la liberazione dell'Italia (e specialmente del Regno di Napoli) ma anche e soprattutto il ritorno di un ruolo di guida per il papa.<sup>37</sup> Il machiavellismo episodico e ambiguo del capitolo XXVII della *Monarchia di Spagna* è superato giacché è la loro concezione machiavelliana della religione come strumento del regno che provoca la caduta dell'impero spagnolo in Europa. Contro la Spagna e non contro i ribelli olandesi va scatenata una guerra decisa, « fatale », come annuncia la fine della cosiddetta *Monarchia di Francia* e come Campanella chiede insistentemente fino alla morte. La guerra va fatta ormai senza tregua e senza sosta alla Spagna<sup>38</sup> e gli olandesi vanno solo riportati con la

---

« *I fuoriusciti italiani e l'antimachiavellismo francese del '500* », *Laboratoire italien*, ENS Editions, n° 3, 2002 e *Il Pensiero Politico*, 2, 2003)

<sup>35</sup> *Op. cit.*, p. 466.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 470.

<sup>37</sup> Rimando per ulteriori sviuppi e dimostrazioni in proposito al mio libro in corso di stampa *Les territoires des hommes. Essai de géosophie sur Tommaso Campanella*. Si vedano anche i miei studi "Dalla città del sole ai territori degli uomini : utopia e universalismo", in *Laboratorio Campanella. Biografia, contesti, iniziative in corso*, a cura di G. Ernst e C. Fiorani, Roma, L'Erma/Fondazione Caetani, 2008, p. 163-176 nonché "Tommaso Campanella et la Monarchie de France : empire universel et équilibre des puissances", vol. n° 3 des *Quaderni della Fondazione Luigi Firpo*, Florence, Olschki, 1997, p. 1-35.

<sup>38</sup> Per l'appello alla guerra contro la Spagna si vedano i testi pubblicati da Luigi Firpo (*Gli ultimi scritti politici di Tommaso Campanella*, "Rivista storica italiana", LXIII (1961), p. 772-801 nonché *Idee politiche di Tommaso Campanella nel 1636 (Due memoriali inediti)*, "Il Pensiero politico", XIX (1986), p. 197-221). Da un punto di vista territoriale, Campanella sembra favorevole nel 1635 ad una partizione degli antichi Paesi Bassi

persuasione all'ovile (come mostra il carteggio campanelliano degli anni 1635-1638)<sup>39</sup>. Nel caso dei Paesi Bassi Campanella ritrova così in modo continuato (anche ben oltre la "conversione" del 1606) un'illustrazione utile delle possibili articolazioni – buone o cattive – di politica e religione (il che non significa acconsentire ad una religione che sia un semplice *instrumentum regni* e nemmeno sciogliere il legame tra religione e politica) nonché, insieme e in modo indissociabile, la forza storica (e militare, all'occorrenza) della difesa della libertà. Le due idee (ossia la forza politica della religione e la forza storica della libertà) non vengono spesso articolate in questo modo nella tradizione del machiavellismo ma costituiscono uno zoccolo del pensiero di Machiavelli... Non è assurdo pensare che in questo modo si ri-definisca anche il perimetro di ciò che poteva essere allora chiamato eresia: nel caso di questi "fiamminghi", l'analisi duplice dell'eresia come ribellione politico-militare e della ribellione come « eresia grammaticale » apre per gli uomini uno spazio specifico per agire nella storia, uno spiraglio per una temporalità umana della politica, che sfugge, politicamente, ai requisiti dell'unificazione troppo rapida della cristianità da parte della potenza allora dominante (ossia la Spagna) e che sfugge, religiosamente, alle esigenze dell'unità dei cristiani. Campanella vuole mantenere in questo modo tutta la forza storica di una religione che ai suoi occhi rimane un'insostituibile legame sociale e una fonte di libertà umana e collettiva (rendendo possibile un'altra lettura dell'« amare la patria più dell'anima » dei Fiorentini). Così come nella *Città del sole* si lascia ai Solari il tempo di aderire alla vera fede (di cui condividono poi le convinzioni fondamentali), il Campanella vuole alla fine lasciare agli Olandesi la possibilità di capire che sono « erranti » più che eretici<sup>40</sup> e che la porta rimane

---

spagnoli tra il libero stato delle Provincie unite e il regno di Francia il quale avrebbe il Reno come confine (cfr *Documenta ad Gallorum nationem*, in *Opuscoli inediti*, a cura di L. Firpo, Firenze 1951, p. 96-97 et *Consulationes aphoristicae*, op. cit., p. 119).

<sup>39</sup> Le lettere scritte da Parigi tra il 1635 à 1639 sono numerose : occupano quasi un terzo della recentissima - e magnifica - edizione del carteggio curata da Germana Ernst a partire dal lavoro lasciato da Luigi Firpo (*Lettere*, L. Firpo et G. Ernst (eds.), Firenze, Olschki, 2010, p. 360-530).

<sup>40</sup> Le proposte strettamente « dottrinali » di tolleranza sono molto più sviluppate nella seconda redazione del capitolo XXVII : il richiamo ad un trattamento indulgente degli eretici (chiamati ormai « erranti » e non più « eretici ») soprattutto quando sono letterati nonché alcuni dei « rimedi » proposti nel capitolo della *Monarchia di Spagna* (introduzione di nuove scienze e studio di nuove filosofie) si ritrovano nei *Discorsi*

aperta al loro ritorno. Posizione perfettamente ortodossa dal punto di vista teologico ma posizione che apre, in una lettura non religiosa e non cattolica, laica come quella ovviamente di questo mio intervento, lo spazio e il tempo di un azione autonoma degli uomini, lo spazio e il tempo della politica.

**Jean-Louis FOURNEL**

Université Paris 8

UMR 5206 Triangle et LER (Laboratoire d'études romanes, Paris 8)

Institut universitaire de France

---

*universali del governo ecclesiastico per fare una gregge e un pastore, écrits entre 1593 et 1595.*